

“Dialogo tra fede e ragione”

Omelia per la S. Messa di Ringraziamento tenuta dal Canonico Mons. Basilio Petrà.
Basilica Cattedrale di Prato 31.12.2006

Ecc.za Rev.ma, signori canonici, autorità, fratelli tutti nella fede e nel battesimo, come è tradizione consolidata di questa chiesa cattedrale, durante la celebrazione della liturgia ultima dell'anno uno dei canonici è incaricato di tenere un'omelia particolare, per mettere in evidenza avvenimenti significativi dell'anno appena trascorso, non tanto avvenimenti della cronaca quanto avvenimenti capaci di far riflettere sull'azione di Dio nella storia e sulle grandi prospettive di essa.

Fino all'anno scorso e per molti anni questo compito è stato svolto egregiamente dal canonico teologo mons. Mario Bonacchi, la cui cara immagine è ben presente a tutti noi. La sua sapienza umana e cristiana, maturata in un'ampia esperienza di vita e di fede, è stata per molti di noi preziosa e feconda e ha lasciato tracce che rimarranno per sempre.

Quest'anno il capitolo dei canonici ha chiesto a me di esercitare questo compito ed ho accettato. Non senza titubanze, a dire il vero. Non si trattava solo del fatto che dovevo prendere il posto di don Mario, al quale sono stato legato da vincoli di affetto filiale fin dai primi giorni che sono giunto a Prato nel lontano 1962. Si trattava anche della difficoltà oggettiva del compito. Non è facile per nessuno -io credo- fare un discorso serio sull'anno appena trascorso nel breve tempo di un'omelia, sia pure allungato per l'occasione.

Tuttavia, ho accettato perché è una tradizione che ha un suo valore indubbio. Essa contiene l'idea che gli anni non sono semplicemente agglomerati di giorni che si succedono numericamente, ma sono passi di una storia nella quale il disegno sapiente ed eterno di Dio si compie nell'interazione misteriosa con la libertà degli uomini fino al compimento ultimo della storia stessa, quando il Signore Gesù tornerà nella gloria e il velo che nasconde la verità sarà totalmente squarciato.

E' dunque opportuno e giusto fermarsi a riflettere sul passo "storico" segnato da quest'ultimo anno per cercare meglio di capire che cosa stia accadendo, sforzandosi di guardare le cose nell'orizzonte di quella sapienza che, per chi crede nel Dio Padre del nostro Signor Gesù Cristo, governa il mondo.

Per aiutare una simile riflessione, anche l'occasione di questa peculiare omelia può essere utile. Ma qual'è il punto sul quale farà forza la riflessione che vi propongo ? Non ho avuto bisogno di pensarci molto sopra per individuarlo.

A parer mio, infatti, c'è stato un giorno -fra i tanti significativi di questo anno- che rimarrà di grande rilievo anche per il futuro. E' un giorno che tutti ricordiamo bene: il 12 settembre 2006, quando il papa -nel corso del suo viaggio pastorale in Baviera- ha parlato nell'Aula magna dell'Università di Regensburg (Ratisbona) ai rappresentanti della scienza, di fatto alla comunità universitaria.

Lo ricordiamo tutti bene giacché successe il finimondo; le reazioni del mondo islamico furono violentissime e durature, fino al recente viaggio in Turchia se ne sono avuti echi. L'accusa rivolta al papa di aver offeso l'Islam si basava sulla citazione da lui fatta di alcune parole del "dotto imperatore

bizantino Manuele II Paleologo" messe per scritto probabilmente durante i quartieri d'inverno del 1391 presso Ankara e appartenenti ad un dialogo da lui avuto con un persiano colto su cristianesimo e islam.

La confusione suscitata da questa citazione ha coperto il vero senso e l'importanza di essa. E' sembrato un attacco all'Islam. In realtà era una citazione che aveva come obiettivo il cristianesimo.

Ciò che dell'imperatore Manuele II Paleologo -infatti- attraeva Benedetto XVI non era affatto il suo giudizio sull'Islam ma il suo giudizio sul cristianesimo:

"Dio non si compiace del sangue - dice questo imperatore-, non agire secondo ragione, "σὺν λόγῳ", è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... "

"Nel profondo -così il papa commenta queste parole- vi si tratta dell'incontro tra fede e ragione, tra autentico illuminismo e religione. Partendo veramente dall'intima natura della fede cristiana e, al contempo, dalla natura del pensiero greco fuso ormai con la fede, Manuele II poteva dire: Non agire "con il *logos*" è contrario alla natura di Dio".

Il cristianesimo della grande chiesa -quella dei due polmoni, il polmone occidentale e il polmone orientale- non ha mai avuto paura della ragione e non può averne; se storicamente è accaduto il contrario, è accaduto non per coerenza con la fede cristiana ma, al contrario, per debolezza della fede cristiana. Come potrebbe infatti essere contro la ragione, contro il *logos* la religione del *logos* ? C'è un legame originario tra pensiero greco e parola biblica che secondo il papa è indissolubile e trova il suo punto di armonia proprio nell'unità del *logos*:

"La convinzione -dice il papa- che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio, è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per se stesso? Io penso che in questo punto si manifesti la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia. Modificando il primo versetto del Libro della Genesi, il primo versetto dell'intera Sacra Scrittura, Giovanni ha iniziato il prologo del suo Vangelo con le parole: "In principio era il λόγος". È questa proprio la stessa parola che usa l'imperatore: Dio agisce „σὺν λόγῳ”, con *logos*. *Logos* significa insieme ragione e parola – una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione. Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi. In principio era il *logos*, e il *logos* è Dio, ci dice l'evangelista".

Da sempre, bisogna dire, Joseph Ratzinger ha sottolineato il legame profondo tra pensiero greco e parola biblica e l'originarietà di esso. Permettetemi solo di ricordare alcune sue parole, pronunciate prima che diventasse papa, perché chiariscono fortemente il suo pensiero:

"Il cristianesimo, fin dal principio, ha compreso se stesso come la religione del *Logos*, come la religione secondo ragione. Non ha individuato i suoi precursori in primo luogo nelle altre religioni, ma in quell'illuminismo filosofico [intende quello greco] che ha sgombrato la strada delle tradizioni per volgersi alla ricerca della verità e verso il bene, verso l'unico Dio che sta al di sopra di tutti gli dèi [...] Ha negato allo Stato il diritto di considerare la religione come una parte dell'ordinamento statale, postulando così la libertà della fede. Ha sempre definito gli uomini, tutti gli uomini senza distinzione,

creature di Dio e immagine di Dio, proclamandone in termini di principio [...] la stessa dignità. In questo senso l'illuminismo è di origine cristiana ed è nato non a caso proprio ed esclusivamente nell'ambito della fede cristiana"¹.

Non è possibile fermarsi qui naturalmente sul modo lucido con il quale il papa -nel discorso di Regensburg- affronta le correnti teologiche che nella storia hanno predicato la deellenizzazione del cristianesimo per riaffermare invece il legame profondo tra pensiero greco e parola biblica.

Ciò che però va messo in evidenza è che attraverso questo richiamo e questo suo commento il papa intende compiere un atto di valore storico; vuole porre la parola fine al contenzioso storico tra Chiesa e illuminismo e aprire il futuro di un dialogo nuovo tra fede e ragione.

Non è davvero un caso se la conclusione del discorso di Regensburg si configura come un vero e proprio elogio della ragione:

" Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza – è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, entra nella disputa del tempo presente. "Non agire secondo ragione, non agire con il *logos*, è contrario alla natura di Dio", ha detto Manuele II, partendo dalla sua immagine cristiana di Dio, all'interlocutore persiano. È a questo grande *logos*, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori".

Sottolineo le parole iniziali: "Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza".

Esse ricordano il motto che secondo I.Kant era proprio dell'illuminismo: "*Sapere aude*", abbi il coraggio di capire. Il papa ne è ben consapevole (cfr. *Il Discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi*, 22 dicembre 2006); vuole pertanto manifestare chiaramente che la fede non soltanto non teme la ragione ma sollecita la ragione a ritrovare il senso grande di sé, la propria "vastità", a sottrarsi cioè alle autolimitazioni positivistiche, alle autocensure e a reinterrogarsi di nuovo sulle ragioni ultime.

Per il papa, giustamente, una ragione che proibisce a se stessa di porsi le grandi domande e che non è più capace di meravigliarsi neppure del miracolo della scienza, quando la materia e la natura si rivelano mondi razionali, strutturati, insieme organizzati e dinamici, è una ragione irrazionale, infedele a se stessa. Così una ragione che esclude a priori la dimensione religiosa perché parte dall'assioma indimostrato che quel che la religione dice sia nulla o un'illusione, non è ragione ma pregiudizio.

La ragione deve ritrovare la fiducia nelle sue possibilità non solo di cercare ma anche di trovare risposte alle sue domande -anche se non tutte, anche se non subito- senza ricorrere mai alla scorciatoia di negare quel che non capisce o quel che non è in qualche modo controllabile e oggettivamente empiricamente. Ci sono realtà che sfuggono al sapere delle scienze positive ma che non possono essere solo per questo negate. Si può dire anzi che le realtà che danno senso all'uomo sono le più vere e insieme le meno misurabili.

¹ J.RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Introduzione di Marcello Pera, LEV-Cantagalli, Roma-Siena 2005, 57.

Quello che il papa compie con la sua sollecitazione non è solo una provocazione intellettuale a non "mutilare la ragione", come dice altrove; è un richiamo forte a qualcosa di assai più decisivo. Il papa lo ha detto molto lucidamente alcuni giorni fa nel *Discorso alla curia romana* sintetizzando il senso del discorso di Regensburg.

"La ragione orientata totalmente ad impadronirsi del mondo non accetta più limiti. Essa è sul punto di trattare ormai l'uomo stesso come semplice materia del suo produrre e del suo potere. La nostra conoscenza aumenta, ma al contempo si registra un progressivo accecamento della ragione circa i propri fondamenti; circa i criteri che le danno orientamento e senso [...] La ragione ha bisogno del *Logos* che sta all'inizio ed è la nostra luce; la fede, per parte sua, ha bisogno del colloquio con la ragione moderna, per rendersi conto della propria grandezza e corrispondere alle proprie responsabilità. È questo che ho cercato di evidenziare nella mia lezione a Regensburg. È una questione che non è affatto di natura soltanto accademica; in essa si tratta del futuro di noi tutti [...] La ragione secolarizzata non è in grado di entrare in un vero dialogo con le religioni. Se resta chiusa di fronte alla questione di Dio, questo finirà per condurre allo scontro delle culture".

Solo il dialogo tra fede e ragione ospitato da una comune apertura senza pregiudizi alla "vastità" della ragione può evitare il conflitto tra fedi ideologizzate e razionalismi gretti, tra esclusioni reciproche e preconcette

Giunti a questo punto della nostra riflessione possiamo affermare con fondamento che a Regensburg Benedetto XVI non ha certamente parlato all'Islam; ha parlato invece e molto seriamente alla cultura occidentale figlia di un illuminismo -che spesso si chiude al religioso con il pretesto della razionalità- invitandola a riprendere fiduciosamente la navigazione di una ragione che non si automutili e non si riduca alla ripetizione di mantra o litanie paleoilluministe, ed insieme ha affidato un preciso compito a noi cristiani, seguaci del *Logos* fatto carne.

L'invito -permettetemi di dirlo- è quanto mai opportuno, innanzitutto per le sorti stesse dell'eredità illuminista nella sua positività giacché oggi nella cultura occidentale, specie quelle italiana, non esclusa quella cittadina, dominano gli illuministi *stanchi della ragione*. Quelli che si dicono i paladini della ragione -i portatori di ragione dotati di certificato di origine controllata- sono spesso profondamente sfiduciati della ragione; ne fanno uso, però con una sorta di sorriso ironico sulle labbra; sono degli increduli -prima ancora che rispetto a Dio- rispetto all'uomo, rispetto alla storia, rispetto a se stessi, rispetto alla propria ragione. La ragione è ormai in essi non una razionalità inquieta, cercatrice di verità, rispettosa fino allo scrupolo del metodo del sapere, aperta a tutta la realtà e a tutti i livelli possibili di essa, ma una sorta di titolo acquisito, una specie di diploma rilasciato da agenzie autorizzate, da usare con senso di superiorità e di arroganza. Chi possiede il diploma non sente nemmeno più il bisogno di cercare, di studiare, di approfondire, di documentarsi. Tantomeno in ambito religioso. Ancor meno in ambito cristiano. A meno che non ci sia qualcosa di moda: oggi il *Corano*, domani la *Bhagavadgita*, domani l'altro magari anche l'enciclica *Deus caritas est*. Allora, ci si abbassa a qualche assaggio, ora qua, ora là, per poterne parlare o chattare, nei salotti virtuali o in quelli reali. Senza vero interesse; solo per trascorrere il tempo in modo non noioso fino alla morte.

Ancora più opportuno è il compito che il papa affida a noi credenti di una fede che deve saper mostrare la propria armonia con la ragione e deve saper fecondare la ragione con l'esperienza della fede. Ci sta davanti un grande compito. Restituire fede alla ragione e ragione alla fede; pensare maggiormente e più ampiamente per ridare alla ragione respiro e fiducia in se stessa, specie nell'ambito dei valori e del significato dell'esistenza; credere in modo più radicale e vitale per accogliere sempre più armonicamente la ragione nello spazio vivo della fede. C'è bisogno di persone che mostrino la straordinaria intelligenza che la fede può alimentare ed insieme la capacità che la ragione possiede di andare o indicare oltre se stessa verso la verità sempre più grande.

Nessun timore deve impedirci in questo cammino giacché noi siamo i discepoli di Colui che è l'origine di ogni verità e il compimento di ogni verità; niente di ciò che è vero, giusto, santo ci è estraneo e tutto è destinato ad essere tesoro del regno di Dio, ricchezza gloriosa dell'umanità pienamente libera nella verità.

Dobbiamo diventare cercatori infaticabili di ogni frammento di verità perché niente vada perduto e sarà una ricerca non invadente, non antagonistica, non ostile a nessun essere umano, se solo saremo fedeli alla via che il Signore Gesù ci indica. La via !

Quando Saulo non ancora cristiano chiese lettere per arrestare i cristiani volle che fossero indicati così: "donne e uomini della via" (*tes hodou*) (At 9,2). Noi siamo donne e uomini della via: la via è Cristo, quella che egli percorre, il suo modo di esistenza: la donazione di sé e della propria vita perché i suoi fratelli abbiano la vita. La via sicura lungo il quale la verità non va mai perduta ed ogni verità può essere sempre ritrovata e recuperata. E' quella via per eccellenza (*kath'hyperbolon hodon*) della quale parla Paolo in 1 Cor 12,31 introducendo l'inno alla carità. L'inno nel quale si concentra come in nessun altro testo il cuore morale dell'Occidente, tante volte tradito e contestato, ma ogni volta attraverso la prova di dolori immani riaffermato come l'unica via che salva l'uomo dal male e dalla violenza. Con alcune parole di quest'inno vorrei concludere queste mie riflessioni :

"Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna [...] La carità è paziente, è benigna la carità: non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto sopporta, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine".